

Tutte le colpe di Roma

ANDREA BONANNI

LA battaglia di Renzi in Europa, ma forse un po' anche contro l'Europa, ha alcune buone ragioni. E un torto capitale: la mancanza di coerenza. È questo il motivo per cui l'Italia continua a restare isolata e viene guardata dagli altri governi con incredulità, più che con disapprovazione. È sempre la mancanza di coerenza che rende difficile capire la crociata renziana.

SEGUE A PAGINA 29

TUTTE LE COLPE DI ROMA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

ANDREA BONANNI

E cioè fino a che punto sia dentro l'Europa, per cambiarla, o invece contro l'Europa, per rifiutarla. E non è un dettaglio trascurabile. La prima incoerenza riguarda il modello di integrazione che il presidente del Consiglio dice di volere. Renzi nei suoi discorsi contrappone una «Europa dei valori» a una «Europa dello zero virgola», un futuro idealmente federale contro un presente a suo dire burocratico. Chi potrebbe dargli torto?

Il problema è che le cose non stanno in questi termini. L'Europa che vuole bilanci pubblici in ordine, debiti sotto controllo e riduzione della spesa pubblica, non lo fa per spirito grettamente ragionieristico, ma proprio perché crede in alcuni valori che sono alla base del suo contratto sociale. Questi valori sono: la difesa dei nostri figli (che dovranno pagare i debiti fatti da noi), la riduzione della spesa pubblica improduttiva, la tutela dei contribuenti tartassati, l'efficienza della pubblica amministrazione che sperpera risorse, la riforma di una classe politica che oggi è premiata più dalla sua capacità di spendere denaro pubblico che di risparmiarlo. Su nessuno di questi punti l'Italia, che secondo Renzi «deve

dirigere l'Europa», è in grado di dare lezioni. E spesso non sembra neppure aver imparato quelle che otto anni di crisi ci hanno impartito a caro prezzo.

È vero che l'eccesso di austerità, in una fase di stentata ripresa economica, può essere dannoso. E infatti la Commissione ha corretto il tiro applicando la tanto invocata flessibilità. Ma la polemica sullo «zero virgola» è fuorviante. La Francia da anni viola i parametri europei e si trova sotto procedura di infrazione. Lo stesso fa la Gran Bretagna, che pure non è parte dell'Eurozona. Né Parigi né Londra vivono questa situazione come uno psicodramma. Il motivo è molto semplice: i mercati e gli investitori mondiali hanno fiducia in quei Paesi e acquistano volentieri il loro debito pubblico. Se l'Italia è tanto sicura della propria tenuta e orgogliosa dei risultati raggiunti, non dovrebbe preoccuparsi poi troppo della possibile apertura di una

procedura di infrazione a suo carico. Invece vuole, e a ragione, evitarla a tutti i costi. Perché sa che probabilmente i mercati non ci perdonerebbero una messa in mora europea e il nostro debito, già stratosferico, diverrebbe rapidamente insostenibile.

Ma se le cose stanno così, se necessitiamo del visto europeo per essere credibili sui mercati mondiali, la colpa non è dell'Europa che potrebbe negarcelo, ma dell'Italia che ha bisogno di chiederlo. E la battaglia sullo «zero virgola» non è l'Europa che la sta facendo. È l'Italia che la ingaggia chiedendo sempre nuovi margini di flessibilità di qualche decimale di punto e pretendendo che l'Europa ce li conceda senza discutere.

L'incoerenza della polemica renziana si estende anche a questioni più generali e

più «alte». Fa bene il premier ad andare a Ventotene per celebrare i padri del federalismo europeo. Ma non può il giorno dopo battere i pugni sul tavolo perché «l'Italia versa venti miliardi alle casse europee, e ne riceve indietro solo undici». Questa è una polemica degna della Thatcher. Non di Altiero Spinelli. Facciamo bene a difendere con le unghie e con i denti il nostro interesse nazionale in Europa. Ma dovremmo anche sapere che, in un'Europa federale, gli interessi nazionali sono spesso sacrificati ad un superiore interesse comune. La Germania, che tutti considerano egemone nella Ue, ha accettato un'unione bancaria che non voleva e sta subendo da anni una politica monetaria della Bce che va contro i suoi interessi. La Francia ha dovuto adattarsi ad un ridimensionamento delle sovvenzioni agricole che l'ha penalizzata. La Spagna, per salvare le proprie banche, è stata obbligata a sottomettersi al controllo della Troika. Sono tutti Paesi, a parole, meno federalisti di noi. Ma nessuno si è lanciato in una crociata contro Bruxelles. Noi invece polemizziamo contro la normativa europea sul salvataggio delle banche, contro le regole sul diritto di asilo o contro le procedure del

Patto di stabilità rafforzato, come se ci fossero state imposte da una potenza straniera e come se non le avessimo noi per primi approvate a Bruxelles e votate a Roma. Anche qui, non brilliamo certo per coerenza.

Adesso l'Italia vuole proporsi come capofila di un ulteriore, e necessario, processo di integrazione europea. Benissimo. Ma ci

rendiamo conto che, in una unione economica più integrata, i nostri vincoli sarebbero ancora più stretti di quelli verso i quali già mostriamo insofferenza? Siamo consapevoli che i parametri di produttività e di efficienza diventerebbero più elevati? E siamo sicuri che, in una Europa anche formalmente a due velocità di integrazione, noi fa-

remmo parte del convoglio di testa? Queste domande richiederebbero una valutazione attenta. Perché il massimo dell'incoerenza sarebbe propugnare un modello di Europa dal quale rischieremo, alla fine, di essere esclusi. Una possibilità che i toni polemici di queste settimane non aiutano certo a scongiurare.



Dagli immigrati all'austerità fino a Schengen ecco i temi che dividono Renzi e i vertici della Ue. L'elenco dei torti e delle ragioni che hanno portato allo scontro

